

La "splendida spia" che viaggiò con il re in fuga



GIANLUCA BARNESCHI
"L'INGLESE CHE VIAGGIÒ
CON IL RE E BADOGLIO"
LE MISSIONI DELL'AGENTE
SPECIALE DICK MALLABY
 Editrice Goriziana (2013),
 pp. 275, Euro 24,00

Iretroscena dell'8 settembre 1943, con particolari inediti e in parte clamorosi, affiorano attraverso la storia dell'agente segreto britannico Dick Mallaby, in questo documentato lavoro di Gianluca Barneschi. Con

una precisa e decennale ricerca presso gli archivi italiani, statunitensi e inglesi (corredata da nuove testimonianze), l'opera si avvale, per la prima volta, anche del memoriale dello stesso Mallaby. L'intero apparato documentale consente all'Autore di chiarire tutti i dettagli, soprattutto quelli finora ignoti. Nel libro sono anche evidenziate le tecniche operative del S.O.E., a lungo segretate.

Cecil Richard Dallimore-Mallaby, detto Dick, nato in Sri Lanka, a Newara Elia (1919), morto a Verona (1981), parlava quattro lingue. Può apparire come un personaggio dei racconti di Ian Fleming. Un inglese riservato e schivo che la storiografia – per motivi non ancora approfonditi – ha pressoché ignorato. Mentre le sue gesta non sono da meno di quelle cinematografiche di James Bond.

La sua figura e la sua opera gettano nuove luce sui travagliati e drammatici giorni, in Italia, dopo l'8 settembre. Soprattutto sui protagonisti e sulle loro debolezze. Mallaby appare misteriosamente a bordo della corvetta "Baionetta" che portò a Brindisi, scortata dall'incrociatore "Scipione l'Africano", la famiglia reale italiana e Pietro Badoglio, nel settembre 1943.

Come è possibile che un inglese fosse a bordo? È da questa domanda che Barneschi sviluppa la sua ricerca storiografica, scoprendo, a poco a poco, che in realtà Mallaby, membro del segretissimo Special Operations Executive (S.O.E.), fu testimone e protagonista di due dei più rilevanti episodi della storia della Seconda guerra mondiale in Italia. L'agente fu il trait d'union fra italiani e Alleati nelle trattative per l'armistizio del settembre 1943; e, nel febbraio del 1945, riuscì a convincere il capo delle S.S. in Italia, Karl Wolff, a intraprendere i colloqui segreti per quella che sarebbe divenuta la "resa degli ottocentomila". La spy story di Mallaby comincia sul Lago di Como, il 14 agosto 1943, in una notte di luna piena. A dare notizia dell'accaduto, il 18 agosto, con un titolo a due colonne ("L'uomo caduto dal cielo fu tradito da un raggio di luna"; occhiello: "Un paracadutista") è il quotidiano "La sera-Il secolo". "E tu chi sei? Un pescatore?": così fu apostrofato il giovane inglese, fradicio e inerme, appena fermato da un

gruppetto d'italiani che stazionava sulla riva.

In quel momento Dick mai avrebbe immaginato che, a causa di favorevoli circostanze, in pochi giorni sarebbe diventato la persona giusta, al momento giusto, da piazzare al posto giusto e alla quale assicurare la massima protezione. Furono gli esiti di una missione segretissima, nella penisola iberica, per avviare le trattative per l'Armistizio, a determinare la svolta nel destino di Mallaby: quella del generale Giuseppe Castellano che, partito in treno da Roma, sotto falsa identità, aveva raggiunto prima Madrid, poi Lisbona, accompagnato da un giovane diplomatico. E a Lisbona, alle 22.30 del 19 agosto (dopo un contatto preparatorio a Madrid con l'ambasciatore inglese Hoare), il generale Castellano, a seguito di un abboccamento di due giorni prima con un altro ambasciatore, aveva iniziato i colloqui con gli inviati dal Quartier generale delle forze alleate nel Mediterraneo: il generale americano Walter Bedell-Smith (capo di stato maggiore di Eisenhower) e lo scozzese Kenneth Strong (responsabile per i servizi di informazione). Al termine degli incontri portoghesi di Castellano, cominciarono a definirsi i particolari del percorso che sarebbe culminato con la firma e la proclamazione dell'Armistizio.

Allorché si passò ai dettagli operativi, si pose il problema di come i vertici politico-militari italiani e alleati potessero comunicare in maniera sicura e segreta.

A Castellano, prima della partenza per l'Italia, vennero consegnati cifrario e ricetrasmittente, segnalando che la persona giusta per usare quel sofisticato apparato era già in Italia a (inconsapevole) disposizione.

Si trattava di Dick Mallaby che era stato catturato e risultava ancora vivo: dal carcere di Como fu trasferito a Roma; e subito dopo, portato a Palazzo Vidoni, sede del comando supremo dell'Esercito Italiano. Da una stanzina all'ultimo piano di uno dei luoghi più strategici e riservati d'Italia, Mallaby iniziò a operare. Dick era diventato fondamentale, non solo per gli Alleati, ma anche per gli italiani: e, quando venne stabilita la "lista passeggeri" da imbarcare sulla "Baionetta", nelle prime ore del 9 settembre 1943, fu inserito tra i partenti.

La seconda missione: ovvero come, dopo una nuova cattura, sempre nei pressi del lago di Como, ancora una volta Mallaby riuscì a cavarsela, convincendo il temibile ma, in quel momento, titubante capo delle SS in Italia (Karl Wolff) a iniziare trattative segrete per la resa dei tedeschi agli anglo-americani. Dick Mallaby nel suo servizio presso il S.O.E., svolse solo due missioni speciali. Ciò non fu solo conseguenza dei lunghi preparativi, ma anche, del fatto che, essendo stato catturato, fotografato e identificato nel corso della prima operazione, i vertici del Servizio (date anche le mutate esigenze, derivanti dallo scenario, costituitosi dopo il settembre del 1943) preferirono fargli svolgere un ruolo di istruttore e di coordinatore delle missioni dirette nelle zone d'Italia sotto il controllo della RSI.

Peraltro, secondo i ricordi di Mallaby, le sue richieste di essere assegnato a missioni operative non vennero accolte per motivi di sicurezza. Infine arrivò la decisione di utilizzarlo nell'Italia settentrionale, dando così un contributo decisivo per la resa dei tedeschi.

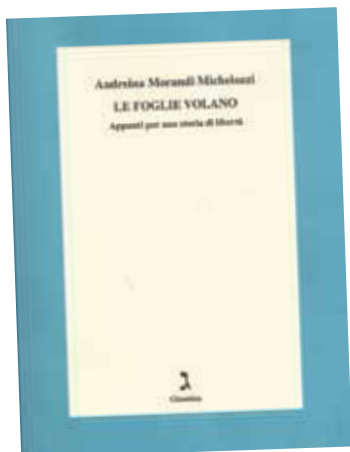
Mauro De Vincentiis

Quei coraggiosi di "Radio Cora"

ANDREINA MORANDI MICHELOZZI

**"Le foglie volano
Appunti per una storia
di libertà"**

Prefazione di
Giorgio Spini
Casa Editrice Giuntina,
Firenze, 2013,
pp. 92, s.i.p.



Le vicende qui raccolte, tutte reali e veritiere, trovano pubblicazione con il contributo e il patrocinio della Regione Toscana, Province di Firenze e di Prato, Comuni di Firenze e di Sesto Fiorentino, Sezione ANPI di Signa e Alda Giuliattini Michelozzi. Si apre con il testo scritto inciso sul cippo per i Caduti di Radio Co.Ra. in località Cercina del Comune di Sesto Fiorentino così recitante "Qui, il 12 giugno 1944, Anna Maria Enriques Agnoletti, Italo Piccagli, Fernando Panerai, Pietro Ghergo, Dante Romagnoli, Fiorenzo Franco e un ignoto caddero sotto il piombo tedesco per la libertà del popolo italiano". L'acronimo Co.Ra. si riferisce al gruppo partigiano appartenente alla *Commissione Radio* impegnato nella cura e svolgimento positivo degli aviolanci operati dalle truppe angloamericane per sostenere la Resistenza. I lanci aerei erano disciplinati in quel di Prato dal maggiore Mario Martini, che subì l'arresto e la deportazione da parte dei tedeschi occupanti del figlio Marcello internato nel lager di Mauthausen e la prigionia per la moglie e la figlia Anna. Come avverte il prefatore Giorgio Spini "Queste pagine autobiografiche di Andreina Morandi Michelozzi sembrano uscite da un romanzo di avventura. Sono infatti lo specchio delle esperienze di una ragazza fiorentina, che si getta nella lotta della Resistenza, vi perde tragicamente il fratello e il padre e scampa alla morte quasi per miracolo ... la scoperta della radio in trasmissione e la fine tragica del gruppo CORA ... compreso Luigi Morandi, colpito a morte in un estremo tentativo di resistere ai tedeschi, l'arresto della ragazza". Che, trasferita in varie prigioni subisce feroci maltrattamenti ed è fortunatamente salvata da un audace assalto partigiano al carcere di Santa Verdiana. Perderà il padre, deportato nel lager germanico, ucciso senza lasciare tracce sicure per un ritrovamento postumo, indicazioni di sepolture accertate. Grazie a ripetute ricerche e interventi della Croce Rossa Italiana, dopo parecchi anni Andreina può chiudere l'ultima pagina di questo dolente libro affermando di aver "trovato il coraggio di recarmi a dacia: nella nuda stanza del crematorio, di fronte a quel forno che aveva incenerito tanti poveri corpi martoriati, ho sentito come non mai mio padre vicino e forse per la prima volta ho accettato la sua morte". Straziante, commovente.

Primo de Lazzari

Il dottore italiano dei partigiani albanesi

MARIA RITA BRUSCHI
"Dal Po all'Albania"

Scripta edizioni (2013),
pag.165, Euro 13,00



Da qualche tempo la piccola editoria sta svolgendo un'opera meritoria, pubblicando storie personali, documenti dimenticati e ritrovati da familiari di coloro che – tra il

1940 e il 1945 (in particolare dal 1943)

– hanno vissuto in prima persona la guerra prima e la Liberazione dell'Italia, poi.

In questo filone è da catalogare questa testimonianza di Maria Rita Bruschi, figlia di uno che c'era.

Un medico mantovano, tra guerra e prigionia, dal 1943 al 1949, come riportato nel sottotitolo del libro.

Nei giorni successivi all'8 settembre 1943, la situazione diventa drammatica per i militari italiani che si trovano in Albania; il 10 i tedeschi neutralizzano la divisione Parma; buona parte degli effettivi sono internati in campi di concentramento; non pochi – tuttavia – riescono a fuggire, per unirsi alle formazioni partigiane albanesi.

Compie questa scelta anche il medico Vittorio Bruschi (era aggregato al 547° battaglione costiero della Parma).

Nei mesi successivi a quei tragici giorni, presta la sua opera di medico in seno a formazioni della resistenza albanese, nella parte meridionale del Paese.

Dopo i successi della resistenza e la definitiva cacciata dei tedeschi dall'Albania, alla fine del 1944, per gli italiani, identificati dal governo comunista di Enver Hoxha con il fascismo, il rientro in patria è ostacolato; in particolare, sono trattenuti in Albania quegli specialisti "utili" per la ricostruzione.

Questa "forzatura", ratificata dall'accordo del 14 marzo 1945 tra il governo albanese e quello italiano, costringe Vittorio Bruschi a rimanere, per svolgere la sua attività di medico, sino alla primavera del 1949 con il rientro in Patria in base alle ristabilite relazioni diplomatiche tra i due Paesi, siglate il 2 maggio 1949.

La testimonianza che ha qui raccolto l'Autrice deriva: da lettere scritte dai famigliari a vari Ministeri a Roma e le risposte ricevute; da articoli di giornali, da un consistente numero di lettere che i futuri genitori di Maria Rita Bruschi si scambiarono, tra il 1943 e il 1949.

Queste ultime lettere documentano i fatti bellici e la lunga permanenza in Albania; e, dalla sponda italiana, la dolorosa attesa da parte di Rosita Casari che, allora fidanzata, per sette lunghi anni, riuscì a mantenere vivo il legame con il medico mantovano.

M.D.V.

Le lettere dei condannati a morte

Tra un'ora la nostra sorte

Le lettere dei condannati a morte
e dei deportati della Resistenza

Sergio Bozzola

Carocci editore

SERGIO BOZZOLA
**"Tra un'ora la nostra
sorte"**

**Le lettere dei
condannati a morte
e dei deportati della
Resistenza**

Carocci (2013), pp. 123,
Euro 15,00

A settant'anni dall'8 settembre 1943, Sergio Bozzola propone una rilettura delle "Ultime lettere dei condannati a morte e dei deportati della Resistenza". Nello studio sono presi in esame le forme della scrittura, gli aspetti materiali e formali delle lettere: dai supporti (pezzetti di carta, la parete di una cella), alla *mise en page* (spazi bianchi, scritture fuori testo, l'uso dello stampatello), all'ordine retorico del testo e dei temi (la funzione evocativa dei nomi propri, lo stile spezzato, la ripetizione). In premessa al libro, è ricordato che, dalla prima edizione delle "Lettere" del 1952, a cura di Pietro Malvezzi e di Giovanni Pirelli, l'antologia epistolare del periodo bellico (che ha precedenti nei lavori pionieristici sulle lettere della Grande guerra) ha avuto fortuna, interessando parallelamente la storiografia e i lettori non specialisti. Lo dimostrano, da una parte, le numerose edizioni dello stesso volume (dal 1954 al 2009) e le analoghe iniziative ("Lettere di condannati a morte della Resistenza europea", la scelta delle lettere dei "maquisards", le raccolte di Mario Avagliano); dall'altra, lo sviluppo di una "storiografia delle soggettività" che ha rivolto l'attenzione anche a questo genere di documenti. L'approfondita analisi dell'Autore evidenzia che solo una minima parte delle "Lettere" è redatta sulla carta ufficiale del carcere o del lager da cui scrive il prigioniero. Uno scritto, per esempio, inviato dal campo di Fossili (11 maggio 1944) dal mittente ai famigliari, è su un foglio che riporta in alto un invito prestampato a scrivere negli spazi indicati, in modo chiaro, per il controllo della censura. Altre lettere sono scritte da Bolzano, luogo di detenzione e di smistamento per la Germania: sulla carta ufficiale è stampata la raccomandazione di rispettare le righe, "se volete che la corrispondenza arrivi a destinazione". Sul foglio di protocollo di Antonio Lalli, che scrive da Regina Coeli (Roma), c'è il timbro del carcere e quello della censura. Si scrive con strumenti di fortuna: a penna, con un pezzo di matita (talvolta colorata).

La maggior parte dei messaggi, però, è su supporti di fortuna, a conferma della precarietà della comunicazione, della sua clandestinità: foglietti di taccuino, un angolo di una pagina di quaderno, il retro di una busta da lettere. Lo spazio limitato induce a rinunciare a una comunicazione dettagliata: pensieri, affetti, raccomandazioni sono

condensati, come in questo scritto di Giovanni Tronco, alla moglie e alla figlia: "Cara Maria/Ti raccomando/di essere forte/Ti domando perdono di tutto/Ti raccomando Rinetta Saluta/tutti Adio/Tuo Giovanni".

In mancanza di carta, il rimedio è il "verso" di una fotografia (Umberto Fogagnolo, su quello dell'immagine dei tre figli, scrive: "Il mio ultimo pensiero è per Voi W ITALIA"); oppure quello di un santino, salvato dalle perquisizioni, o una pagina di un libro consentito nella cella. Gino Tommasi utilizza gli spazi bianchi dell'indice di un tascabile, rivolgendosi ai compagni di lotta; Guglielmo Jervis, con la punta di uno spillo, incide sulla copertina di una Bibbia, ritrovata nei pressi del luogo di esecuzione: "Non piangetemi, non chiamatemi povero. Muoio per aver servito un'idea". In molti casi, sono le mura del carcere il supporto per un messaggio. Giovanna Bordignon Sereni, sull'intonaco della sua prigione, nella Risiera di San Sabba, documenta la propria situazione e quella dei famigliari, tutti deportati in quanto ebrei e partiti, prima di lei, per la Germania (le informazioni riportate sono intervallate da annotazioni sul proprio stato d'ansia). Molti deportati, poi, lasciano cadere dal vagone piombato un biglietto, con la speranza che qualcuno lo faccia arrivare a destinazione. È stato osservato che l'accuratezza formale e visiva, con cui sono spesso scritte le ultime lettere, è interpretabile come forte affermazione di dignità, in un contesto che la nega in radice; e che l'attenzione alla forma diviene il segno di appartenenza a una comunità civile ed estrema resistenza della persona nel momento del suo annullamento.

Il libro è completato da un'appendice, con undici riproduzioni significative dei messaggi storicizzati.

Sergio Bozzola insegna Storia della lingua italiana e Stilistica e metrica italiana all'Università di Padova.

Mauro De Vincentiis

L'incredibile vita di un "eroe leggendario"



FABIO BALDASSARRI
**"ILIO BARONTINI
FUORIUSCITO,
INTERNAZIONALISTA, PAR-
TIGIANO"**

Robin Edizioni, Roma,
2013, pp. 194, Euro 13,00

Il 22 gennaio 1951 a causa di un incidente stradale scomparivano Otello Frangioni, Leonardo Leonardi e Ilio Barontini, segretario della federazione del Pci di

Livorno. Ilio. Alias "il Barone": Alias Fanti. Alias Paulus. Alias André Heberg. Alias Giobbe. Alias Dario. Giuseppe Di Vittorio, che lo aveva ben conosciuto in Spagna durante la guerra civile e aveva con lui mantenuto i rapporti quando Barontini si recò in Etiopia, in Italia e in Francia, lo ricordò con queste parole: "Quando la vita e le lotte

di Ilio Barontini saranno conosciute appieno, egli apparirà a tutti nella sua veste di eroe leggendario". A distanza di più di sessant'anni questa profezia non si è avverata. La figura di Barontini è relativamente nota agli storici del movimento operaio, del fascismo e dell'antifascismo, a un certo numero di militanti, oltre che – naturalmente – ai toscani e in particolare ai livornesi; nativo di Cecina, Ilio fu di fatto cittadino di Livorno. Ma questa figura è ancora poco conosciuta dal grande pubblico, compreso quello democratico e di sinistra. Eppure l'intero Paese ha un debito di riconoscenza verso uno dei principali artefici della guerra di guerriglia contro il nazifascismo per liberare l'Italia dall'occupazione tedesca. Il bel volume di Fabio Baldassarri (Robin Edizioni, 2013), a integrazione e compimento di una sua biografia pubblicata per Teti nel 2001, è un tributo per onorare sia pur parzialmente questo debito. Nelle pagine si ripercorre passo dopo passo l'incredibile vita del "fuoriuscito, internazionalista e partigiano", un romanzo di avventure e di scelte ideali, di sacrifici e di umanità del tutto fuori del comune: comandante dei garibaldini a Guadalajara, combattente in mille battaglie a difesa della repubblica spagnola, istruttore dei guerriglieri abissini contro l'occupazione coloniale fascista in Etiopia al punto che alcuni affermano che fu nominato vice imperatore da Hailé Selassié, organizzatore dei *Franc Tireurs* nella Francia occupata dai nazisti, anima dei Gap in Italia, vittorioso nella storica battaglia di Porta Lame a Bologna, dove 300 uomini del 7° Gap sconfissero 1500 nazifascisti. E si dice che abbia fatto pratica di guerriglia a fianco dei cinesi nella Manciuria occupata dai giapponesi nel 1931. Tanto per presentarlo a chi non lo conosce ancora. Eppure – si evince dalla lettura – sarebbe riduttivo immaginare questo Garibaldi del 900, o, se si vuole, questo "Che" *ante litteram*, solo come un uomo d'armi. Era senza dubbio un comandante (e che comandante!) guerrigliero, decorato – fra l'altro – sia dagli Stati Uniti che dall'Unione Sovietica. Ma fu in primo luogo *uomo del popolo nel popolo* e militante e dirigente politico, seppur con una nota speciale: disciplinato e rigoroso, ma insofferente davanti alla leggerezza o alla superficialità di chi ricopriva incarichi superiori, come attesta un episodio avvenuto durante la guerra di Spagna e riportato nelle pagine del volume. Questo suo "rigore ribelle" si sposava – pare di capire – con un'intelligenza assolutamente inusuale, una rara socievolezza, una spiccata simpatia e una coinvolgente umanità. Colpisce leggere la sua lettera inviata dalla Spagna alla moglie di un volontario, disperso, delle truppe di Mussolini a sostegno di Francisco Franco. Nella lettera Barontini esprime alla signora "la nostra fraterna comprensione e il nostro ardente augurio che niente di irreparabile sia successo a suo marito", perché "come antifascisti ogni sofferenza dei figli del popolo ci commuove profondamente; come italiani ci sentiamo profondamente attaccati a tutte le sofferenze del nostro nobile popolo". Ilio Barontini era questo composito insieme di umanità, versatilità, dedizione e determinazione. Il tutto, come osserva Baldassarri, "con gusto tutto labronico per la battuta", in buona compagnia – si potrebbe aggiungere – di un ampio stuolo di livornesi che, dalla difesa della repubblica spagnola alla liberazione dell'Italia, hanno incarnato la natura laica e internazionalista della città e

dato lustro al nostro Paese: "Barontini possedeva quell'anima popolare che in una città come Livorno – sviluppata fra il Cinquecento e il Seicento accogliendo ebrei, fuggiaschi e perseguitati di ogni dove, in base alle leggi livornine – se è poco incline alla disciplina e all'obbedienza, non lo è quasi mai rispetto alle esigenze di equità e giustizia". Cosa rimane al termine di una lettura per molti aspetti singolare, indubbiamente affascinante, perché nel racconto di una vita narra di un'intera epoca storica e – si direbbe oggi – dello spaccato geopolitico di più di un continente? Rimane un problema: come non disperdere nell'oblio un percorso di vita unico e, più in generale, l'esperienza di una generazione che, ad altissimo prezzo, riscattò l'Italia. In altre parole, come "costruire un monumento", cioè dar vita a una durevole memoria istituzionale e popolare di Ilio Barontini, compiendo così la profezia di Di Vittorio che, a epigrafe della vita e delle lotte di Barontini, lo definì "eroe leggendario".

Gianfranco Pagliarulo

Marcello, il Sessantotto e la politica



ROMANO LUPERINI
L'uso della vita. 1968
TranseuropA Edizioni,
pp. 138, Euro 12,90

Figlio di un partigiano, cresciuto a pane e Partito comunista, il giovane Marcello, in rotta con l'uno e con l'altro, si immerge con naturalezza nel movimento degli studenti della sua città, Pisa, destinata, nel breve volgere di mesi a diventare uno dei centri più significativi di quell'insorgenza giovanile diffusa in tutta Europa che, ancora oggi, si è soliti ricordare come il Sessantotto, il primo degli "anni formidabili".

Occupazioni di istituti universitari, le assemblee, gli infuocati dibattiti politici, gli scontri con la polizia, il duro confronto con le tradizionali organizzazioni della sinistra, partiti e sindacati, le polemiche con gli adulti e il loro mondo, diventano così l'"eccezionale normalità" di un giovane di poco più di vent'anni, colto – si è appena laureato – che si divide tra la ricerca di un lavoro e la partecipazione, appassionata e disinteressata nonostante dubbi e incertezze, a un vero e proprio terremoto politico e sociale, civile e generazionale. Un sommovimento totale, un vero e proprio "assalto al cielo", che non esclude il mondo dei sentimenti: un terreno su cui il nostro protagonista, ferratissimo nel campo delle dottrine storiche, filosofiche e politiche, rivela tutte le sue debolezze e inettitudini, a partire da quella sessuale, deludendo e rimanendo deluso: quasi una prefigurazione di un più largo disinganno che si consumerà quando il movimento degli studenti passerà "dalla leggerezza e dal-

la felicità iniziali a strutture più pesanti e organizzate che lasciano intuire i tragici sviluppi successivi" (da una *Nota* dell'Autore).

Non a caso il romanzo di Romano Luperini, docente di letteratura moderna e contemporanea presso l'università di Siena e, a suo tempo, militante e dirigente politico, si chiude con il primo evento tragico di quella stagione i fatti della Bussola: il 1° gennaio 1969, infatti, nel corso di una pacifica manifestazione di studenti davanti al locale notturno "La Bussola" di Viareggio, individuata come uno dei luoghi-simbolo dell'ostentazione del lusso e dello spreco, si verificano scontri tra polizia e dimostranti che si concludono con un ferito grave, il giovane pisano Soriano Ceccanti, destinato a rimanere su una sedia a rotelle per il resto della sua esistenza.

Insieme al protagonista, le cui vicende sono in gran parte modellate su quelle dell'Autore, e a personaggi di finzione, frutto di una ben riuscita creazione narrativa, agiscono sulla scena del racconto figure storicamente determinate come Franco Fortini. Adriano Sofri, Massimo D'Alema, Luciano Della Mea "le cui parole e le cui azioni" scrive Luperini "possono essere spesso oggettivamente documentate". Romanzo storico, quindi, questo *L'uso della vita*, misto di storia e d'invenzione, secondo la migliore lezione manzoniana che nel sottotitolo porta un numero significativo e oggi scandaloso: 1968.

Un anno a cui oggi i moderati e i conservatori di tutti i tipi e colore politico sono soliti attribuire, sbrigativamente e soprattutto per autoassolversi da ogni responsabilità, l'origine di tutti i mali civili e culturali che ci affliggono attualmente.

Luciano Luciani

La bella storia di "Fischia il vento..."



DONATELLA ALFONSO
"Fischia il vento.

**Felice Cascione e
il canto dei ribelli"**

Castelvecchi editore,
pp. 140, Euro 16,50

Strano destino quello di Felice Cascione, comandante della prima banda partigiana di Imperia, medico dei poveri, campione di pallanuoto e giovanissimo dirigente del Pci clandestino. Il nome ai più – fuori dalla sua Liguria –

dice poco. Morto a nemmeno 26

anni in uno scontro con i fascisti ad Alto, nell'entroterra di Albenga, il 27 gennaio 1944. Eppure la sua canzone la conoscono tutti. Un canto di lotta e di speranza nell'Italia occupata dai nazifascisti. E già, perché U Megu, nome di battaglia di Cascione, è il padre di Fischia il vento, l'inno della Resistenza che – racconta la giornalista di Repubbli-

ca, Donatella Alfonso nel bel libro *Fischia il vento. Felice Cascione e il canto dei ribelli* (Castelvecchi editore, 140 pagine, 16,50 euro) – ha attraversato le generazioni, unendo i vecchi partigiani e i giovani dei centri sociali. Felice e la sua canzone hanno varcato l'oceano, sono conosciuti perfino a Cuba grazie a Carlo Trucco, il partigiano Gira-sole, classe 1925, che una mattina, all'età di ottanta anni, è partito da Imperia per andare a L'Avana, a raccontare a Camilo e Celia, i figli di Che Guevara, di un altro medico e combattente morto anche lui giovane. Per la libertà.

Quella canzone il dottor Cascione l'ha scritta nell'inverno del 1943 sui monti della Liguria, al Passo du Bêu. Mancano pochi giorni a Natale. «Comandante perché noi non abbiamo un inno?». «Buona idea», risponde Cascione. La musica c'è già, è quella di Katjusa, la suggerisce Giacomo Sibilla, il compagno Ivan, che è stato in Russia con l'Armimir. Mancano le parole. Megu prende il suo ricettario e comincia a scrivere: Soffia il vento, urla la bufera/Scarpe rotte eppur bisogna aridir/A conquistare la Rossa primavera/in cui sorge il Sol dell'avvenir.... Sarà eseguita la prima volta la notte della Vigilia, nel piccolo borgo di Curenna, nel Savonese. I ragazzi di Cascione aspettano «l'ite missa est della messa di mezzanotte e quando si apre la porta della chiesa loro cominciano a cantare». Poi quel «soffia» diventerà «fischia». A fare le modifiche ci ha pensato la mamma di Felice, Maria, anzi la maestra Maria Baiardo che quel ragazzino, dopo la morte del marito Giobatta, l'ha tirato su da sola. In poche settimane quelle strofe si diffondono tra le Brigate Garibaldi del Nord Italia, risuonano sulle labbra dei partigiani che dopo il 25 aprile occupano Milano. *Fischia il vento* è il canto della Resistenza. Amato e invidiato. Beppe Fenoglio ne Il partigiano Johnny parla del fascino che quell'inno "rosso" esercitava tra i partigiani azzurri: «Quella loro canzone è tremenda. È una vera e propria arma contro i fascisti che noi, dobbiamo ammettere, non abbiamo nella nostra armeria. Fa impazzire i fascisti, mi dicono, a solo sentirla. Se la cantasse un neonato l'ammazzerebbero col cannone».

Nell'immediato dopoguerra di *Fischia il vento* si vendono migliaia di copie. Ma Cascione non compare come autore. Ad appropriarsi di quel canto, a rimaneggiarlo, sono in molti. In buona o in cattiva fede. Solo grazie alla tenacia e alla battaglia legale di Maria, nel 1951, sarà riconosciuta la paternità di Felice su *Fischia il vento*. Non per i soldi (ché i diritti la signora Baiardo li darà all'ANPI), ma per tenere viva la memoria di U Megu.

Canzone partigiana ma anche canzone comunista *Fischia il vento*. Ecco perché negli anni Cinquanta venne adottato come inno ufficiale della Resistenza il più interclassista *Bella ciao*, che «tranne in poche realtà locali», è stato cantato dopo che la Resistenza era finita. «Nell'Italia che cercava di ricostruire un'immagine unitaria della guerra di Liberazione una canzone come *Fischia il vento* che, a partire dalla melodia arrivata dalla Russia, con i riferimenti alla rossa primavera e al sol dell'avvenir, evoca ancora il comunismo e la lotta di classe», scrive Donatella Alfonso, risultava «troppo scomoda».

Ma *Fischia il vento*, come diceva Fenoglio, è un canto troppo potente per sparire dallo spartito della vicenda politica italiana. Le sue parole sono longeve. Le ritroviamo,

per dire, in un testo famosissimo del '68. È Contessa di Paolo Pietrangeli. Se il vento fischiava ora fischia più forte. Il comandante Megu ne sarebbe stato contento.

Giampiero Cazzato

E il parroco racconta...



DON FILIPPO ARCELLONI
"Pecorara nella bufera della Resistenza"
Popolazione, partigiani, fascisti e tedeschi visti dal Parroco dell'epoca"
 con il contributo del Comune di Pecorara e dell'ANPI di Piacenza, riedizione a cura di Romano Repetti, Edizioni Pontegobbo (Loc. Moglia, 4 – Bobbio PC)

Diciamo subito che le preziose foto d'epoca, inserite in appendice, sono tratte dall'archivio dell'ANPI provinciale di Piacenza. Tra di esse spicca l'immagine di Rosa Pagani, poco più di sedici anni, appartenente alla 2ª Brigata della divisione partigiana Piacenza. Ferita a morte dai soldati del Turchestan, collaborazionisti dei tedeschi, feroci e crudeli, chiamati anche Mongoli dalla popolazione contadina. L'impianto fondamentale di questa pubblicazione è ampiamente dato dalla relazione-testimonia di don Arcelloni, parroco di Pecorara dal 1937 al 1949 che narra la complessa, difficile organizzazione dei primi gruppi partigiani, fino al successivo rafforzamento in Val Tidone e Val Trebbia sotto la valida ed esperta guida del Comandante Felice Cossu e l'esempio di Manfredo Bertini (*Maber*) Medaglia d'Oro al Valore Militare alla Memoria. Noto anche l'esempio dato da don Ugo Calza, cappellano dei partigiani, chiamato *Don Terzo*, sempre presente per assistere materialmente e spiritualmente i vari raggruppamenti partigiani in Valtrebbia ed altre località vicine. Le memorie di Don Arcelli sono indicative e riassuntive dei sentimenti nutriti dai suoi parrocchiani. Riproduciamo emblematicamente lo scritto relativo alla creazione della Repubblica sociale italiana: «Mussolini, liberato dai tedeschi (non dagli italiani) ebbe la infelice idea anziché ritirarsi finalmente da un governo ove più nessuno lo voleva e da un popolo che lo odiava, di formare una nuova larva di governo ... Circondato da pochi fanatici rimasti a lui fedeli crea la nuova Rsi e se ne autoproclama presidente. La creazione di questa repubblicetta fu la cagione di mille guai e sventure per il popolo italiano ... i veri padroni qui furono sempre i tedeschi». Al punto, possiamo aggiungere, che Mussolini non disponeva nemmeno di una propria linea telefonica autonoma dovendo obbligatoriamente passare attraverso la centralina del comando germanico a Salò, paesino dove si insediò il suo sedicente governo.

p.d.l.

E anche l'IMI racconta...



GIOVANNI TACCHINO
"Il silenzio degli eroi"

Cultura e dintorni Editore (via Corsica, 6 - Roma), 2013, pp. 117, Euro 12

“Fortunato il popolo che non ha bisogno di eroi” ha scritto – come monito per tutti – il poeta, drammaturgo, regista teatrale Bertolt Brecht, noto antifascista tedesco, perseguitato dai nazisti germanici. Noi italiani fummo

molto sfortunati; abbiamo avuto bisogno di non pochi eroi, si può dire in ogni angolo del Paese, di condizione sociale, di genere e di età. Sfortunate furono soprattutto alcune classi di nascita, travolte dalla insensata guerra scatenata e persa, avviata dal regime fascista di Mussolini il 10 giugno 1940, conclusa cinque anni dopo tra immani devastazioni materiali, sofferenze inaudite, perdite di vite innumerevoli. Tanti sopravvissuti hanno detto, raccontato, rievocato memorie, documentato attualità avvenute che non possono essere dimenticate o logorate dal trascorrere del tempo e dal susseguirsi delle generazioni. Ecco perché diventa altamente istruttivo il personale vissuto di un giovane soldato che ebbe la sfortuna di essere uno dei 750.000 IMI (Italiani Militari Internati) catturati dai tedeschi e deportati nei campi di concentramento e di lavoro forzato. Qualificati esseri inferiori in quanto latini, distinguibili con un numero di matricola (KR. GEF. LG XB 164980 quella di Tacchino) M. Stammlager XB 953 di Sandbostel, nord-ovest della Germania e altri due in località Stade e Grobenbrode, dove da anni c'erano prigionieri francesi e russi. Giovanni rammenta, ad esempio, che “Da alcuni giorni eravamo sorvegliati da un gruppo di giovani avieri della Luftwaffe, fanatici, imbevuti di propaganda nazista; circolavano nei lager armati ... dandosi arie da super uomini ... cercavano pretesti per provocare ... con i soliti motteggi *italiener macheroni* ... Era essenziale saltare giù dal letto velocissimi ... se qualcuno era lento intervenivano trafiggendo il materasso con la baionetta e più volte ci furono prigionieri feriti ... Il menù era sempre lo stesso: cavoli, rape secche, rape fresche ... con l'aggiunta di qualche patata”. Questo è un libro dolente, forte di verità e di lancinanti persecuzioni inflitte a milioni di uomini da altri consimili umani, ebbri di folli certezze e di inesistenti superiorità di una stirpe a danno di altre stirpi umane. Leggendolo – e meditando – sono tornato ai miei anni scolastici dipanatisi proprio nel corso di quella devastante guerra. E all'inascoltato monito datoci da Dante Alighieri: “Considerate la vostra semenza: / Fatti non foste a viver come bruti, / ma per seguir virtude e conoscenza”. Monito e consiglio sempre di pregnante attualità, purtroppo.

Primo de Lazzari

"Io ho visto" ... e ora racconto



PIER VITTORIO BUFFA
"Io ho visto"

Edizioni Nutrimenti
(2013), pp. 365, Euro 19,50

“Questa guerra è l'inchiostro del diavolo che ha imbrattato la Storia e anche la vita mia...”. Ed ancora “ho le gambe bloccate dalla sua follia. Come quando ero sotto ai cadaveri e fingevo di essere morto”. Sono i versi della canzone “Il sussidiario di un vecchio bambino” che

il cantautore romano Luca Bussoletti ha composto dopo aver letto alcuni capitoli di “Io ho visto”, il libro del giornalista e scrittore Pier Vittorio Buffa, che raccoglie trenta testimonianze di sopravvissuti ad alcune tra le numerose stragi compiute dai nazifascisti durante gli anni dell'occupazione tedesca in Italia. Voci raccolte nel corso di un itinerario effettuato dall'autore insieme alla moglie Paola, importante compagna di viaggio che ha condiviso con il marito le emozioni e le vicende tragiche e terribili di trenta persone scampate agli *Herren* della guerra, i signori della guerra, che senza pietà, tra il 1943 e il 1945, trucidarono tra dieci e quindicimila civili inermi, compresi bambini, donne ed anziani. Ma loro, i sopravvissuti, hanno visto, vissuto e raccontato. E l'autore ha messo insieme le loro storie, ha fotografato nei loro volti quel reticolo di rughe, nei loro occhi quella ferita profonda e insanabile, cogliendo le espressioni di chi è riuscito a scampare alla morte ma ha ancora la morte nell'anima. Eppure loro hanno ancora la forza di raccontare. “*Cesira Pardini il 12 agosto 1944 aveva diciotto anni. Era a Sant'Anna di Stazzema, Lucca. Cinquecentosessanta morti circa. Tra loro, la mamma Bruna Farnocchi, le sorelle Maria e Anna (di venti giorni), una nonna, quattro zie, cinque cugini:*

- Gli occhi dell'uomo che ha sparato alla mia mamma non li ho potuti vedere. Aveva la divisa da tedesco e la faccia coperta da una di quelle retine che fanno sembrare mascherati, che servono per non farsi riconoscere. Se ne stava appoggiato a un palo, senza parlare, era l'unico a stare zitto, non aveva parlato neanche qualche minuto prima quando mi aveva spinto a calci fin qui, al muro, dove ci hanno messi tutti quanti. Non ha parlato perché non poteva, l'avremmo riconosciuto tutti. Era italiano, ne sono sicura”.

Il negazionismo e il revisionismo, scandalosi e contrari ad ogni sentimento di pietà umana, trovano scomodo ricordare gli orrori del passato, rifiutando di farsi carico delle gravissime responsabilità di chi ha commesso quei crimini contro l'umanità, e altrettanto scomodo appare mettere in luce il discorso sulla collaborazione fascista con gli spietati aggressori nazisti. L'Italia, al contrario della Germania, non ha fatto i conti con la sua Storia. Per di più, nel Parlamento italiano siede una Signora con un nome al quale

è legato l'assassinio di tante vittime innocenti. Ma ancora, a 70 anni di distanza, chi ha voce può farci partecipi della personale tragedia familiare e delle pagine più abiette della nostra storia. “*Emilio Martini il 6 luglio 1944 aveva 11 anni. Era al casolare del Mulinaccio, Arezzo. Quindici morti. Tra loro, due zii:*

- La prima raffica di mitragliatrice è breve. Poi il silenzio, per pochi secondi. Una raffica un po' più lunga, secca come la prima. Ancora silenzio. Un'altra raffica, più corta di tutte. I lamenti sono tanti, nitidi, trasportati dal silenzio della notte... Poi non più raffiche ma colpi isolati... Sono i colpi che chiudono quindici vite.

...Il nonno è un vecchio socialista cui i fascisti hanno fatto bere tanto olio di ricino ma che non si è mai piegato. Non aveva mai pianto, almeno di fronte a me. Ora vedo le sue lacrime...”.

La ricerca preziosa di Buffa restituisce giustizia a coloro che giustizia non l'hanno ancora avuta. Dalle “superiori ragioni di Stato” che per cinquant'anni hanno portato all'occultamento dei 695 fascicoli, per un totale di 2.274 voci di crimini, nel cosiddetto “armadio della vergogna”, fino all'archiviazione, voluta dalla Procura di Stoccarda il 1° ottobre 2012 e motivata dall'insufficienza di prove documentali, delle indagini sulle otto ex SS ancora in vita che parteciparono alla strage di Sant'Anna di Stazzema. Ed allora, raccontare significa rivivere e rielaborare quei lutti. Ma non tutti ce la fanno.

“Tosca Lepori il 23 agosto 1944 aveva cinque anni. Era al Padule di Fucecchio, vicino a Montecatini Terme. Centosettantasette morti. Tra loro, la mamma Dina Romani, il fratellino Gino, la zia Giuliana, i nonni.

- I nonni mentre bruciavano, si muovevano. Con i mitra li avevano solo feriti, per farli cadere. Poi avevano buttato delle canne sui loro corpi e le avevano accese. Hanno continuato a muoversi per tanto tempo, i nonni, prima di fermarsi...

... A me piacerebbe trovare un giorno, un solo giorno della mia vita, nel quale sono stata felice, felice davvero. Ma non riesco a trovarlo, proprio non riesco...”.

Il libro “Io ho visto” ha già registrato, fin dalla sua uscita, numerose presentazioni in tutta Italia e tante ne seguiranno. Le accompagnano, sempre, l'intervento appassionato dell'attrice Pamela Villoresi, che dà voce alle testimonianze dei superstiti, con una trascinate partecipazione personale, emozionata ed emozionante. Tra gli appuntamenti, non potevano mancare quelli con i giovani – perché sono loro che prenderanno “il testimone” della memoria – come al cinema-teatro Politeama di Varese con mille studenti (14/11/2013) o lo spettacolo teatrale tratto dallo stesso libro, presso lo spazio La Perla di Empoli, con cinquecento ragazzi (28/1/2014). Le memorie recitate dalla Villoresi sono state ascoltate da un pubblico commosso, in occasione della ricorrenza della Liberazione, celebrata il 24 aprile al Senato della Repubblica in Palazzo Madama, per volontà del Presidente Pietro Grasso, con il Convegno “70 anni dalle stragi nazifasciste”. Gli eventi si allontanano nel tempo, i testimoni verranno inevitabilmente a mancare, risorgono forme di intolleranza religiose, etniche e politiche. Ma le trenta storie – scrive Pier Vittorio Buffa – “sono parole che non si possono perdere”.

Alessandro Eugeni